

# RITORNO IN DANCALIA

## PREMESSA:

*“Nel 2004, dopo nove anni siamo ritornati in Dancalia, a dispetto di chi ebbe a dire perché non eravamo andati a Rimini, anziché là, e di coloro che, pur non conoscendoci, si erano arrogati il diritto di giudicarci e offenderci in maniera insolente, miserevole per il ruolo che ricoprivano.*

*Posso affermare che come oggi sappiamo i rischi che si corrono ad attraversare quei territori, tanto più lo sapevamo allora. Non a caso, prima di partire, avevo depositato le mie volontà testamentarie e stipulato una assicurazione supplementare, a copertura del rischio morte”.*

La ragione che mi spinse a riprogettare il ritorno in quei luoghi, era il desiderio di completare il viaggio, di chiuderlo! Forse “per l’egoistica volontà di finire il gioco, di vincere!”.

L’ultimo tassello mancante del puzzle “Dancalia” era il tratto compreso fra il Kock Maraha, l’enorme anello di ceneri residuo di attività vulcaniche sottomarine risalenti a un remoto passato, e Waideddo, un luogo disseminato da selvaggi gruppi di palme dum.

Tuttavia, per mettere in atto il programma, dovevamo attendere che si verificassero i presupposti necessari, poiché il Governo Etiopico, dopo i fatti del nostro sequestro nel 1995, aveva precluso ogni movimento in quell’area per la presenza di guerriglieri che rivendicavano, e ancora rivendicano, l’autonomia dall’Etiopia.

A quel tempo eravamo rimasti per ben 23 giorni prigionieri nella sconfinata Piana del Sale.

Una volta liberati, le autorità etiopiche ci accusarono di essere entrati volontariamente e illegalmente dentro i loro confini, e non tolleravano che sostenessimo la tesi del sequestro. Ma, a nostro avviso, erano ben consapevoli della situazione. Prima dei suddetti fatti non avevano ritenuto necessario interdire la Dancalia, perché era assolutamente impensabile, per loro, che qualcuno si azzardasse a mettervi piede.

Per un motivo o per l’altro il progetto non riusciva a prendere il via, di anno in anno doveva essere rinviato. Un’attesa che per alcuni aveva fatto perdere la voglia di insistere, per altri, invece, la testarda volontà li ha riportati lì! Dopo nove anni.

... Da Sardo, siamo arrivati al Lago Afrera percorrendo i centottanta chilometri della nuova pista, quella che avevamo visto in costruzione nel 1995, quando erano stati realizzati i primi chilometri.

Questa via di comunicazione, oltre a togliere dall’isolamento, facilita il controllo di un territorio tuttora considerato ad alto rischio. Non è raro che avvengano episodi di estrema violenza, come l’essere attaccati da bande armate o da predoni, individui privi ogni scrupolo, che non esitano anche a uccidere.

A parte ciò, la pista ha grande importanza per lo sviluppo delle attività inerenti lo sfruttamento del lago, per l’elevata salinità delle sue acque. Da poco sono state avviate, nella parte meridionale, imponenti operazioni di sbancamento per la formazione di bacini di evaporazione e di raccolta del sale. Già ora, le quantità prodotte sono ingenti.

Immaginavo che non avrei né rivisto né ritrovato le cose come le vidi nove anni orsono; ma così, come le sto vedendo ora, proprio non l’avrei pensato.

Il fascino di infinita desolazione che emanava quel luogo tanto lontano dal mondo degli uomini, i silenzi assoluti, la percezione di immutabilità, le bianche schiume salmastre addensate lungo le

rive, ora devastate e sconvolte da migliaia di presenze, mi danno un senso di insofferenza, di nostalgico rimpianto per quel mondo che avevo conosciuto, che era rimasto tale e quale un secolo fa.

Con una scorta armata, messaci a disposizione dal presidio militare qui dislocato per tenere sotto controllo un'area per niente tranquilla, ci addentriamo nella desertica pianura. Stiamo ripercorrendo pressappoco il tragitto fatto quando, nel marzo del 1995, eravamo alla ricerca del fantomatico villaggio. Giunti al Kock Maraha, anziché proseguire passandogli a est, come avevamo fatto allora, lo superiamo sul lato ovest e procediamo verso il tondeggiante profilo del vulcano Ummuna.

Il terreno è sempre lo stesso: difficile! Vasti corrugamenti di lava, superfici di sabbie, di ceneri vulcaniche, di buche e avvallamenti. Tutte insidie che non sfuggono all'attenzione di Girma, il nostro autista, che per bravura ed efficienza mi ricorda Alem, tanto che a volte lo chiamo con quel nome.

Percorsa la piana, giungiamo ad Abdallali. Il luogo si identifica per un'unica capanna, si trova ai margini della base del vulcano Erta Ale. Là, dove le lave lasciano spazio alla desertica pianura, una donna, tre bambini, un uomo e una capanna, formano questa località dove ci fermiamo per la notte.

Alle prime luci dell'alba siamo già sulle macchine, pronti ad affrontare la salita verso il cratere del vulcano. Il tentativo è di arrivare ai "due alberi": un punto di riferimento che si trova circa a metà percorso dalla cima. Non potremmo sbagliarci, aveva detto l'uomo di Abdallali, perché non ci saranno altri alberi a confondervi per una vasta area intorno. Lui e il suo cammello, sarebbero partiti ancora con il buio per arrivare dove, caricate un paio di taniche d'acqua, ci saremmo incamminati su per le nere pendici verso la cima.

Stiamo avanzando con difficoltà, non per la salita, tutt'altro che ripida, ma per cercare i pochi varchi liberi fra i blocchi e i crostoni di lava che, sempre più, vanno ostruendoci il passaggio. Più lenti che a passo d'uomo, procediamo tra scossoni e sobbalzi quando, nell'udire un secco botto, vediamo la macchina di testa inclinarsi su un fianco e arrestarsi: siamo bloccati per un guasto che si presenta di non facile soluzione, se non riusciamo a rimediarelo dovremo abbandonarla.

Dopo quattro ore di tentativi e di prove andate male, sotto il sole ormai giunto al culmine e il rovente riverbero della lava, finalmente siamo riusciti con del filo di ferro, pezzi di camera d'aria e di legni incuneati a forza tra le lamiere, a risolvere quel tanto da poter nuovamente arrancare verso il vulcano.

È già metà pomeriggio quando arriviamo ai "due alberi". Lì troviamo il nostro uomo ad attenderci. Non perdiamo altro tempo e, caricata l'acqua sull'animale, ci avviamo.

Con la calura ancora sui 42 gradi, ci troviamo a marciare verso la sommità del vulcano e, quando ormai le ultime luci del giorno stanno per scomparire, ci troviamo a poca distanza dalla cima. Qui decidiamo di fare sosta e accamparci per la notte.

Ora che è dilagato il buio e tutto sulla terra si è adombrato, il cielo appare incredibilmente luminoso. Un immenso groviglio di stelle, una tale confusione da rendere difficile, quasi impossibile, identificare le costellazioni in tutto quello scintillio. Sto a fissarle cercando di capire, fino a quando non mi perderò nel sonno.

Al primo chiarore, siamo pronti a muoverci verso il bordo sommitale di questo vulcano, uno dei quattro sulla Terra dove si può osservare, ininterrottamente, una superficie di lava fusa all'interno del cratere.

Attraverso un ripido passaggio scendiamo fino a mettere piede dentro la grande caldera: una sconvolta distesa scura. Un immenso impasto dalle forme contorte che si estende fra fumarole, gas asfissianti e gorgoglii di vapori roventi, un intrico di tunnel lavici collassati, di friabili incrostazioni pronte a cedere sotto il nostro peso, rendono pericoloso muoversi, anche se con estrema cautela.

Raggiungiamo la bocca del cratere attivo, quello che si trova nella parte centrale della caldera, l'altra bocca, quella a nord, di dimensioni maggiori, sprigiona solo grandi quantità di fumi e gas.

Rischiando, ci affacciamo sul bordo frastagliato del cratere e rimaniamo colpiti da ciò che vediamo. Sotto di noi, a una profondità di circa settanta metri, con un diametro di un centinaio, un lago di magma è in continua turbolenta evoluzione. Lo strato in superficie sembra galleggiare sul sottostante, come la pelle che si forma su una tazza di latte quando sta per bollire. Una massa

incandescente segnata da correnti che ondulano, che gonfiano, che generano bolle e fontane. In momenti meno attivi, la lava forma uno scudo di colore grigio metallico, come un enorme coperchio che, sulla spinta dell'incontenibile pressione, all'improvviso si sconquassa liberando notevoli quantità di gas incandescenti che arroventano l'aria; e nuovo magma dilaga, avvolge e sommerge la vecchia crosta, come fosse una scoria nel crogiolo di un gigantesco altoforno.

Questo vulcano, che si trova al centro della depressione, rimane uno dei posti più inaccessibili della Terra.

Dopo l'Erta Ale, non abbiamo potuto continuare la traversata per raggiungere Dallol, come avevamo in programma. La polizia militare non ci ha autorizzato ad andare oltre per via di una misteriosa sparizione. Andavano dicendo che una donna, appartenente a una spedizione, era scomparsa proprio su quel tratto qualche mese prima.

Vero o no, sta di fatto che senza autorizzazione abbiamo dovuto ripiegare.

La scelta è stata di ritornare a vedere il villaggio di Asayta, l'importante centro nel territorio dell'Aussa, sede del Sultano, colui che nove anni prima ci permise, dopo il pagamento di un esagerato pedaggio, di varcare, sotto la protezione dei suoi uomini, i confini di quelle terre dove vigeva incontrastata la sua legge. A quel tempo, solamente lui e nessun altro poteva garantire l'incolumità a chi avesse osato oltrepassare quei limiti.

La decisione presa è venuta a proposito, infatti, proprio lì ad Asayta, su informazione di un militare che ci aveva chiesto un passaggio fino a Samera, abbiamo saputo che Muhadin, il capo degli ARDUF - quello che ci sequestrò nel 1995 - si trovava proprio in quel luogo, e lui poteva farci incontrare.

Era proprio quello che volevamo, perché, oltre all'Erta Ale e Dallol, un altro degli obiettivi, per quanto possa sembrare assurdo, era di rintracciare qualcuno degli artefici delle nostre vicende. Irrealizzabile, se non fosse sopraggiunta questa fortunata coincidenza e, guarda caso, proprio con lui, il capo!

Finalmente, dopo essere passati più volte da un posto all'altro, siamo riusciti a scoprire dove si trovava.

Stava all'interno dell'area militare di Samera: un moderno villaggio, tutto nuovo, non ancora ultimato, sorto dal nulla su una terra arida e polverosa. Voluto dallo Stato per far sì che gli abitanti di Asayta, lontana settanta chilometri, e tutta l'area adiacente, abbandonino case, baracche e capanne per trasferirsi lì, ma nessuno lo sta facendo e tutto rimane disabitato. Sono state trasferite solo le sedi amministrative e pochi altri servizi.

Non si capisce per quale fine il Governo voglia costringere quella gente a migrare in quel posto. È impensabile che essi abbandonino un'area fertile e ricca d'acqua, com'è quella di Asayta, per ritrovarsi a vivere in una terra arida, dove non cresce nulla che possa sostenere uomini e animali. Di sicuro rimarrà un villaggio fantasma.

Siamo arrivati all'interno del recinto dell'area militare, all'ultimo caseggiato prima del muro di cinta dove, davanti alla porta di una costruzione prefabbricata, stiamo aspettando che qualcuno ci faccia entrare.

Nell'attesa, rimaniamo a fissare la donna che sta accucciata davanti alla soglia, il gradino è tutto insozzato di sangue e brandelli di carne; sono i resti di una povera capra finita sotto gli impietosi colpi del suo coltellaccio: la sta squartando e riducendo in pezzi, che butta dentro una sgangherata pentola di alluminio.

Stiamo a osservare la scena quando ci viene fatto cenno di entrare. Tolte le scarpe, ci accovacciamo sulla stuoia stesa alla base di una parete della stanza. Un atrio abbellito con un paio di poster e, neanche a dirlo, appiccicati storti come immancabilmente accade per ogni altra cosa appesa. In Etiopia, come in tutta l'Africa, il fatto di non curarsi di rispettare le linee verticali e orizzontali è una regola molto osservata.

I manifesti raffigurano due paesaggi di montagna: torrenti di acque limpide, boschi di pini e vette innevate. Immagini a noi familiari, appese lì nell'illusione, forse, di combattere la calura che, soprattutto qui dentro, è accentuata dall'irradiazione del tetto di lamiera, basso e per niente isolato.

Le finestre sono completamente chiuse e i vetri, per schermare l'accecante luce, sono stati dipinti con più strati di vernice blu cobalto, colata giù dappertutto: sulle intelaiature, sul muro, sul pavimento, anche questo nell'illusione di poter meglio isolare l'infernale calore.

In questi minuti di emozionante attesa, non può non riaffiorare il ricordo di quei giorni passati in balia dell'uomo che stiamo per rincontrare.

Ecco, sulla soglia della porta a fianco, si presenta Muhadin. Ci riconosce a prima vista, lo si capisce dall'espressione del volto e dal sussulto che ha avuto nel vederci. Si starà già chiedendo come sia possibile che siamo qui! Per quale ragione, per cosa? forse per rivalsa?

Si mostra non più con il carisma di un tempo. Nove anni fa lo sguardo era fiero, penetrante, incuteva timore e rispetto. Ora, gli occhi sono spenti, il corpo appesantito, i movimenti rallentati e i riflessi non più pronti.

La sorpresa per l'incredulità nel vedere lì, davanti a sé, quelli che una volta erano stati i suoi prigionieri lo tiene in apprensione. Sono attimi di grande tensione, un incrociarsi di sguardi per stabilire un contatto, per rompere l'indugio che lui, sempre guardingo e indagatore, continua a mantenere. Non si sta rendendo conto del perché di questa visita: mai, nemmeno lontanamente, avrebbe immaginato che ciò potesse accadere.

La perplessità e la diffidenza svaniscono quando, con un eloquente sorriso, ci alziamo per andargli incontro porgendogli la mano in segno di amicizia.

Avevo portato con me delle fotografie che riprendevano la vita dei giorni trascorsi a Waideddo. Nel vedere quelle immagini, il volto di Muhadin a malapena riesce a celare l'emozione. Intristito, ammutolito, resta a fissare il ritratto di una donna, quella che era stata sua. Passa e ripassa le dita sull'immagine di quel volto quasi volesse accarezzarlo e, con un filo di voce, dice che Fatuma è morta.

La fortunata coincidenza di ritrovarmi con Muhadin dopo nove anni, è l'occasione per chiedergli spiegazioni su tante domande rimaste senza risposta. Capisco però che il dialogo non è libero, l'avvicinarsi continuo di persone dall'aria attenta, la difficoltà di linguaggio e i momenti di confusione della sua mente, ci impediscono di arrivare a quelle risposte. Meglio non insistere, e decidiamo di congedarci.

Sono momenti di sensazioni intense quando, con un abbraccio, ci salutiamo. Per sempre!

Abbiamo saputo, dal militare che ci chiese il passaggio, che il Governo, subito dopo la conclusione della nostra vicenda, diede il via a una dura repressione contro gli ARDUF - conosciuti anche come Uguugumo - Ancora oggi quel movimento armato si batte per la riunificazione delle tribù Afar in un'unica terra: la Grande Afaria.

L'esercito fu inviato per ristabilire il controllo di quell'area dove essi predominavano, paradossalmente protetti da condizioni ambientali impossibili, dove nessun altro, all'infuori di loro, vivrebbe.

Nel conflitto con le forze governative molti furono uccisi, alcuni dei quali li avevamo conosciuti per essere stati fra coloro che ci tenevano in ostaggio. Uno di essi era Alì Shifa, purtroppo il mio coltello non gli ha portato fortuna.

Per Muhadin, invece, la sorte dopo la sua cattura, avvenuta a Gibuti, non fu quella di infliggerli una pesante condanna, anzi, per non farne un martire, lo portarono ad Addis Abeba e lo trattarono al meglio. Ha potuto disporre di tutto, anche di quello che non sapeva di desiderare: automobili, donne, ristoranti, droga, alcool. Così, staccato dalla sua realtà, fiaccato nel pensiero e nel fisico da un vivere di vizi che gli venivano imposti, ai quali non sapeva sottrarsi, cominciò un lento ma inesorabile declino che lo ha portato dov'è ora: relegato in un villaggio semidesertico, tenuto sotto controllo e responsabile di tutto ciò che avviene tra gli Afar del suo gruppo e il Governo. Lo sarà fino a quando può servire, poi, sempre più emarginato, nessuno penserà più a lui - morirà un anno dopo, nel 2005.

*Antonio Biral*